

# Lo sviluppo sostenibile tra economia, sociologia e mitologia

DI MAURO PENZA

Cosa c'entra mai la "Commedia all'italiana" con lo sviluppo sostenibile? Apparentemente nulla. Chi però indugia più volentieri tra il bianco e nero o il timido pastello delle prime pellicole technicolor anni Sessanta-Settanta, ricorda bene come alla satira graffiante di quei film, ai volti indimenticabili dei grandi attori che ormai (ahimè, quasi tutti) *furono*, faceva quasi sempre da sfondo l'umido pantano delle periferie di un'Italia allora tutta in costruzione, i miasmi scuri di industrie già assai inquinanti, i fetori oleosi della catena di montaggio, il tutto a convivere con un'umanità già densa, in fuga dalle campagne, anelante l'urbanizzazione di massa fatta di grandi fabbriche, case alveari, della magia di acqua e corrente elettrica a portata di interruttore, dei personaggi del Rischiatutto e dei primi elettrodomestici a rate.

A vedere oggi quelle pellicole, si coglie tuttavia tra le righe in un'inquadratura buttata qua e là, la sensibilità nascente di una generazione. L'inizio del sogno della generazione di quelli nati a ridosso del dopoguerra: il sogno di far convivere progresso, sviluppo e benessere con un nuovo approccio all'ambiente, alla natura, alle risorse naturali.

Il sogno di quella generazione, che è oggi classe dirigente in Italia e in Europa, si è infine avverato?

È innegabile che, negli ultimi 25 anni, vi sia stata una sterzata profonda dell'opinione pubblica in tutto il mondo più industrializzato, a favore di una nuova sensibilità nei confronti dei temi ambientali che ha modificato negli anni il comportamento di persone e comunità, traducendo infine le "buone prassi" in un approccio normativo assolutamente nuovo. Prima la politica e poi gli organi legislativi nazionali ed europei, hanno saputo tradurre in leggi il tema della sostenibilità, applicandone ed estendendone i principi praticamente a tutti i settori normati dal legislatore e regolati da governi nazionali e locali.

Tutta la normativa che ha regolato la produzione industriale negli ultimi decenni, la depurazione di acque e aria, il risanamento di fiumi e laghi – soprattutto nei pressi dei grandi centri abitati, si pensi al caso eclatante della bonifica del Tamigi a Londra, negli anni Ottanta – i nuovi piani regolatori, l'utilizzo di carburanti e com-

bustibili a minore carica inquinante, i nuovi inceneritori per i rifiuti urbani, la messa al bando di alcuni coloranti chimici, sono stati le fondamenta dell'enorme passo avanti che ha radicalmente cambiato la società esistente negli anni Sessanta-Settanta, traghettandola verso una modernità più consapevole, attenta e rigorosa nell'analisi di cause e conseguenze per la collettività.

Dagli anni Novanta, la normativa europea e nazionale ha mutuato questi principi fino a coprire nuove sfere di azione, aprendo inoltre la strada anche a nuovi filoni di attività, nati e cresciuti in quegli anni attorno a una nuova sensibilità. Gli albori della raccolta differenziata, la crescente importanza in agricoltura del comparto biologico e dei marchi di denominazione e di origine, i sistemi di certificazione aziendale ISO, sono nati e prosperati in anni in cui Direttive Comunitarie e legislazione locale/regionale si sono incrociati sempre più, anche in termini di aiuti ed incentivi economici, sino a portare il pensiero economico a elaborare il concetto ormai diffuso, accettato e radicato di **sviluppo sostenibile** che, al di là della semplice efficacia della sua comunicazione, è di fatto una "attitudine" che riguarda ormai tutti i settori di azione della pubblica amministrazione e del privato. Un'attitudine che non sempre si traduce in comportamenti conseguenti, ma pur sempre una nuova attitudine generale a questi temi.

Proseguendo nel parallelismo tra le ultime due generazioni, si potrebbe dire che tuttavia solo la generazione dell'Italia in bianco e nero del boom economico ha realmente realizzato il suo sogno. Un sogno molto concreto e prosaico, maturato dalle ceneri di una tragedia collettiva come la guerra, realizzato da una generazione indurita da anni bui, ma che ha trovato la spinta e le motivazioni per ricostruire l'Europa, portare a un periodo di pace e stabilità che mai si era visto nei secoli precedenti e persino a realizzare in embrione negli anni Sessanta, quella formidabile idea che oggi è diventata l'Europa Unita.

Il sogno della generazione successiva, del quale pure ho rimarcato prima meriti e risultati, è tuttavia ancora in cammino. È patrimonio culturale acquisito e questo non è poco. È entrato nei discorsi, nelle parole d'ordine, negli auspici della classe politica, degli amministratori pubblici, persino in una imprenditoria illuminata che ha colto le possibilità, invero anche promozionali, di un nuovo corso orientato alla sostenibilità.

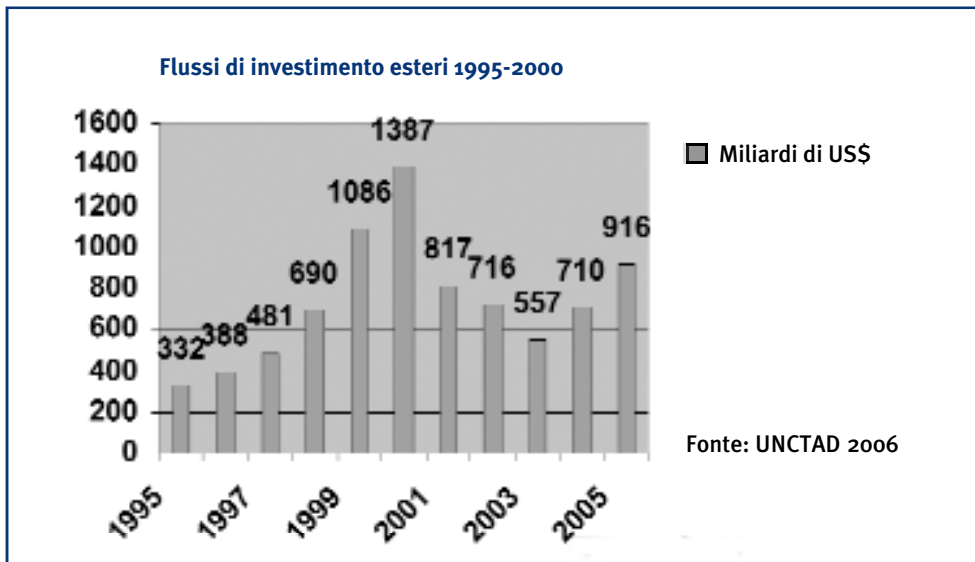
Tuttavia, il tema della sostenibilità potrebbe essere altrettanto discusso puntando piuttosto l'indice sulle molte contraddizioni irrisolte di un mondo ancora profondamente dipendente dalle sue risorse energetiche fossili, di un'umanità che con i suoi camini e i suoi motori perennemente accesi, nell'ultimo secolo ha modificato in modo importante la climatologia dell'intero pianeta, disegnando per il futuro scenari catastrofici che già da qualche anno hanno acceso la fantasia di innumerevoli cineasti a suon di effetti speciali (peraltro quasi tutti Made in USA)

Mi viene facile dire che il sogno di questa generazione è cresciuto fino a diventare patrimonio culturale comune, ma non si è veramente realizzato. Si è scontrato,

forse all'apice della sua incisività, con un fenomeno altrettanto epocale ma di segno contrastante: lo scenario globale.

Si è passati dal colonialismo politico dell'Ottocento, finito con il primo colpo di pistola sparato a Sarajevo nel 1914, scivolando al neo-colonialismo economico che ha prosperato durante gli anni della guerra fredda. Infine, il crollo delle ultime barriere ideologiche, ci ha catapultati in un nuovo scenario globale, amplificato nel frattempo dalle enormi potenzialità del web. Le regole di questo "gioco", sono in continuo divenire. È certamente vero che, almeno nei primi anni post 1989, le nazioni di area OCSE sono quelle che hanno beneficiato di più di questa nuova opportunità, spalancando alle proprie imprese le enormi possibilità di accedere a mercati del lavoro e delle materie prime a costi molto più bassi, dove inoltre le normative locali garantivano una flessibilità molto maggiore, rispetto ai rigidi paletti in materia industriale e ambientale di Europa, Stati Uniti o Giappone.

I numeri di questa economia in movimento, sono annualmente raccolti dall'Unctad (Agenzia ONU per il commercio e lo sviluppo – [www.unctad.org](http://www.unctad.org)) che ogni anno pubblica all'interno del *World Investment Report*, consistenza e destinazione degli investimenti effettuati dalle imprese verso l'estero (i cosiddetti IDE o FDI). I 916 miliardi di dollari di investimenti realizzati verso l'estero nel solo 2005, ci parlano di un fenomeno molto importante che è il vero motore di confronto quando si parla di marketing del territorio, rispetto alla capacità di una nazione nell'attrarre nuovi investimenti. Anche se non si intende qui approfondire l'argomento nello specifico, il grafico sotto riportato aiuta meglio a comprendere questo fenomeno e il suo trend che, sin dagli anni Novanta ha conosciuto sempre livelli di stock molto elevati, interrotti nel decennio solo dallo scoppio della "bolla" della new economy e negli



anni immediatamente dopo l'11 settembre 2001, per riprendere nuovamente l'ascesa e il ritorno ai livelli di assoluta importanza.

In estrema sintesi, il flusso di investimenti verso l'estero (v. grafico) ha raggiunto il suo picco massimo a cavallo del nuovo millennio sull'onda delle grandi fusioni del settore tecnologico e bancario e dell'euforia della cosiddetta *new economy*, per subire un periodo di arresto nei due anni di crisi internazionale seguenti all'11 settembre 2001. La somma impressionante di investimenti effettuati dalle imprese verso l'estero, pari nel 2005 a **916 miliardi di dollari** ci fa meglio comprendere il peso di quello che chiamiamo "globalizzazione" grazie all'oggettività del dato stesso.

Scomponendo questa figura nei dati nazionali e continentali emergerebbero molti dati interessanti, che qui per brevità solo accenniamo: ossia che USA, GB e Cina sono i paesi a più forte capacità di attrazione di investimenti dall'estero. Che, contrariamente al sentore comune, oltre la metà degli investimenti viene ancora oggi effettuato nell'area più industrializzata del paese. Che tuttavia, scomponendo ulteriormente questi dati, appare chiaro che la maggior parte degli investimenti cosiddetti Greenfield vengono effettuati nelle aree in via di sviluppo, mentre l'area OCSE è per lo più oggetto di fusioni e acquisizioni effettuati all'interno di grandi gruppi industriali e/o finanziari multinazionali. Che nel mondo tutto questo non ha solo un impatto economico ma anche sociale, ed è su questo aspetto che con difficoltà ONU, OCSE, ILO e diversi governi nazionali cercano da molti anni ormai di regolamentare i comportamenti delle aziende attraverso trattati di Corporate Social Responsibility ad oggi ancorati a dichiarazioni di principio senza effetti di legge.

Infine, che l'apertura del mercato globale così fortemente caldeggiata e appoggiata dal WTO, comincia oggi ad avere le prime "ondate di ritorno": non più solo l'impresa "occidentale" che investe in aree meno sviluppate pagando stipendi molto bassi, ma un numero crescente di investimenti esteri da parte di economie emergenti (prima tra tutte quella cinese) diretti sia all'acquisizione di aziende consolidate in area OCSE, sia a massicci investimenti greenfield in mercati ancora largamente inesplorati come quello africano.

Questo grande fenomeno mondiale, apparentemente solo a forte impatto economico e sociale, ha in realtà fortemente condizionato anche il cammino dello sviluppo sostenibile. Perché quello che ho definito "sogno generazionale" è nato ed è stato coltivato all'interno di un orizzonte ristretto all'area OCSE. Un orizzonte dove i *key player* fino agli anni Ottanta sono stati in particolare le nazioni più industrializzate, rappresentanti nel complesso meno di 1 Miliardo di persone (ad oggi sono 30 i Paesi membri OCSE tra cui USA, Europa, Giappone, Canada, Australia, Turchia; Messico). Un ambito dove era possibile darsi regole comuni e condivise e rispettarle – almeno in teoria – sulla base di lunghi anni di trattati e discussioni, di una consapevolezza almeno ventennale rispetto al tema dell'ambiente e della sostenibilità dello sviluppo.

Se pensiamo che India e Cina da sole rappresentano 2,5 miliardi di persone è più

facile comprendere che nel nuovo scenario globale, non solo l'economia ha trovato terreno fertile per sfuggire alle restrizioni normative imposte nei paesi più industrializzati, ma è oggi assai più arduo trovare una piattaforma economica comune, laddove le aspettative delle economie emergenti sono fortemente legate a normative ben più elastiche in materia energetica, del diritto del lavoro, dell'utilizzo del suolo e delle risorse.

Si potrebbe dire che dopo 20/30 anni di crescita culturale, è mancata quella vera politica attuativa (in primis in materia energetica) che oggi a mio avviso appare ben più difficile perseguire, alla luce dello scenario globale e delle forti complicità che questo oggi significa in primo luogo a livello economico.

Il Protocollo di Kyoto del 1997, è stato il primo vero tentativo mondiale di dare un contorno preciso a questa nuova visione globale, introducendo il tema della riduzione delle emissioni (entro il 2012 del 5% rispetto agli anni Novanta), ma soprattutto esplicitando la necessità che non si possa prescindere da un "patto generazionale" per l'impiego delle risorse del pianeta, per la salvaguardia dell'ambiente e per l'innovazione tecnologica in campo energetico. Tra i 194 paesi firmatari dell'accordo, la mancanza della sottoscrizione da parte di USA e Australia, il fatto che le economie emergenti ne siano state esentate (sebbene vi sia stata la recente adesione della Confederazione Russa) ha di molto depotenziato l'accordo al momento della sua effettiva entrata in vigore nel 2004, avendo però avuto almeno il merito di portare sui media il tema molto pragmatico del più che probabile esaurimento delle risorse fossili a nei prossimi 30/50 anni e quindi della necessità di disegnare sin d'ora una via politica alternativa, ossia quella che già diverse persone chiamano ormai "uscire dall'età del petrolio".

Laddove una prolungata e ulteriore dipendenza planetaria da una risorsa già ormai "scarsa" (con il barile di greggio ormai stabile sopra i 65\$) da suddividere inoltre con le nuove grandi economie emergenti, fa ben intuire quali pericolosi scenari si potrebbero innescare nel prossimo decennio, per il diritto allo sfruttamento e utilizzo dei pozzi situati ai quattro angoli del mondo.

La ricerca di una nuova fonte energetica alternativa a quelle fossili dovrà coniugare necessariamente le potenzialità dei territori a livello capillare (leggasi ottimizzazione nell'utilizzo di biomasse, eolico e solare) a un vettore energetico in grado di soddisfare le esigenze planetarie dell'autotrazione, del riscaldamento delle aree urbane, del funzionamento degli impianti produttivi. In questo, l'attenzione è oggi puntata sull'idrogeno, quale più probabile "vettore" energetico del futuro per utilizzo a larga scala in grado di sostituirsi a benzina e gasolio.

Ma qui si innesta un ultimo problema. Chi sostiene la sostenibilità? Perché l'ultimo paradosso di questo ragionamento è che "il sogno generazionale" di un modello di sviluppo sostenibile, oggi, mondiale, sembra non fare mai realmente i conti con la necessità di essere sostenuto da massicci investimenti strutturali.

## Tra rigori monetaristi e nostalgie post-keynesiane

Per realizzare quello che definiamo economia sostenibile o sostenibilità dello sviluppo mondiale, l'Agenzia Internazionale per l'Energia stima come necessari 20.000 miliardi di dollari nei prossimi 25 anni.

Il passaggio dall'età del petrolio a una nuova tecnologia mondiale "pulita" (idrogeno, fusione nucleare, biomassa ecc.) richiede quindi un enorme, consapevole sforzo delle nazioni verso questa direzione. Lo sforzo da compiere non è più semplicemente culturale, quanto economico. Il costo di una nuova tecnologia per ottenere energia pulita, la sua messa a regime, la riconversione dell'impiantistica industriale, delle abitazioni e degli uffici, della mobilità individuale e collettiva impiegherebbero forse un decennio per compiersi in modo radicale.

Tutto ciò costituirebbe al contempo (proprio come la ricostruzione fu nel dopoguerra) il grande motore economico attorno al quale rilanciare l'economia delle aree più industrializzate del mondo, per far ripartire l'economia e sottrarsi al disastro degli incrementi "zero-virgola" annui dei Pil nazionali conseguiti quasi ovunque in area OCSE in questi ultimi anni.

Tutto ciò significa enormi investimenti e impiego della spesa pubblica e probabilmente il passaggio dal rigore monetarista degli ultimi 15 anni, alla moderazione di un periodo neo-keynesiano basato però su forti investimenti strutturali e non su semplici aumenti della spesa corrente. La possibilità che le economie più industrializzate possano far ripartire l'economia facendo esclusivamente leva sul contenimento della spesa pubblica e del deficit di bilancio, esiste a mio avviso concretamente solo in un mondo pre-globalizzato dove tutti i *key-player* si attengano a medesimi principi di rigore e di contenimento della spesa pubblica, lasciando che l'economia privata si misuri sull'effettiva capacità produttiva e di innovazione dei processi e dei prodotti.

Nello scenario globale, persino la capacità di innovazione o la tanto da tutti auspicata ed invocata "maggiore competitività" delle imprese, rischiano di diventare oggi un mero esercizio teorico, laddove le stesse aziende (e la loro capacità di innovazione) sono semplicemente disponibili sul mercato, così come tutti gli altri fattori produttivi. Prova ne siano le forti ondate di M&A (fusioni e acquisizioni) che da anni ormai investono le aziende leader dei paesi più industrializzati a opera di multinazionali o grandi fondi finanziari che, piuttosto che sviluppare in proprio un prodotto alternativo sul mercato e passare lunghi anni a conquistarsi una quota di mercato, semplicemente comprano l'azienda concorrente, acquisendola al proprio bilancio consolidato. Operazioni che a volte portano a solide partnership aziendali (si pensi al recente caso italiano di acquisizione da parte di Audi-Volkswagen su Lamborghini), a volte a una semplice cannibalizzazione del marchio commerciale. La realtà è che il mercato globale si profila assai diverso dal mondo pre-ottantanove che cono-

scevano: la normativa e le regole della finanza pubblica applicate più o meno in modo ferreo dai Paesi più sviluppati rappresentati oggi dalla cosiddetta area OCSE (ma che rappresentano tutte insieme solo il 20% della popolazione mondiale) si scontrano con la forte *deregulation* normativa applicata dalle economie emergenti (su tutte India e Cina) che inoltre finanziano lo sviluppo interno annuo e il PIL a doppia cifra con significativi investimenti pubblici e il sostegno nazionale ai settori strategici di interesse (come in quello energetico, se si pensa al numero di centrali nucleari e a carbone aperte o in imminente apertura in Cina e India).

Europa e America in particolare, molto attenti ai dettati delle rispettive banche centrali, mantengono per il momento una linea di grande rigore finanziario che trova sponda nel timore di inflazionare eccessivamente la moneta (il caso Argentina è il miglior esempio di questi timori), in parte nell'improbabile (per quanto ammirevole) idea che il mercato abbia da solo forze e risorse per sostenere la ripartenza economica, mentre i governi nazionali continuano al contempo nel faticoso tentativo di risanare la finanza pubblica.

Senza essere eccessivamente entusiasta di una o dell'altra parte, ritengo che il naturale scandire dei decenni batta il tempo per politiche di volta in volta di rigore o di iniezione per la parte relativa all'intervento pubblico. Senza inutili e ridondanti dogmatismi di parte, che a volte vengono invocati dagli economisti delle diverse scuole e applicati astrattamente in modo errato. Una teoria macro-economica (né l'una né l'altra) non è risolutiva o giusta a priori e in qualunque epoca storica.

I già prima richiamati 20.000 miliardi di dollari di investimenti necessari per la riconversione, stimati dalla International Energy Agency, anche solo a volerli prendere come puro e semplice punto di riferimento teorico per il nostro ragionamento, costituiscono un impressionante impegno economico per i prossimi anni.

Ed è un cammino che solo le nazioni più industrializzate possono decidere di intraprendere, avendo già maturato in questi lunghi anni la necessaria consapevolezza di non avere, a livello planetario, un'altra strada percorribile. O meglio, una strada che possa armonizzare sviluppo, ambiente e – primo fra tutti – pace tra le nazioni.

Non possiamo realmente aspettarci che questa sensibilità ci arrivi a breve dalle economie emergenti, oggi travolte dall'euforia di un mercato interno in fortissima evoluzione, con un PIL annuo in crescita a doppia cifra, con livelli di reddito e di consumo mai visti prima che spingeranno il continente asiatico a cavalcare prevedibilmente per molti anni ancora la "tigre" dello sviluppo.

Se il mondo continuerà a polarizzarsi tra aree a basso costo dei fattori produttivi e aree con mercati maturi di destinazione, ruotando sempre più attorno alla concreta capacità di approvvigionamento di energia derivante da risorse fossili (o, in mancanza di reali alternative, al nucleare da fissione) è facile prevedere che un'economia aperta di così grandi proporzioni non sarà a lungo sostenibile e che prima o poi (come abbiamo potuto vedere in questi ultimi anni) i contendenti cercheranno di

capitalizzare il proprio vantaggio competitivo sullo scacchiere internazionale anche ricorrendo alla forza. Se la domanda iniziale era “chi sosterrà la sostenibilità”, la mia risposta è: l'Europa.

L'Europa non dispone di giacimenti petroliferi significativi né può ragionevolmente competere sui fattori di costo con le grandi economie del Far East. Allo stesso tempo è prevedibile che chi invece dispone di questo tipo di vantaggio competitivo, cercherà di sfruttarlo al meglio negli anni a venire, senza avere eccessivi interessi o pressioni al cambiamento (*vedi alla voce: chi non ha interesse a sottoscrivere gli accordi di Kyoto e perché*).

Solo l'Europa, per vocazione intrinseca verso la pace e lo sviluppo ma, io direi, anche per reale e concreta necessità, può avere interesse a “scardinare” l'impianto negativo su cui oggi si gioca la partita a livello planetario, investendo fortemente e in modo prioritario nello sviluppo di una risorsa energetica alternativa al petrolio. Un'energia pulita, accessibile e disponibile su scala mondiale. Che sposti nuovamente il baricentro della legittima competizione tra le nazioni, verso fattori ben diversi dalla semplice capacità di approvvigionamento di petrolio.

Ma occorre al contempo accettare il fatto che una visione di così grande respiro necessita di enormi investimenti strutturali. La credibilità di questo progetto si fonda allora anche sulla capacità di farsi allo stesso tempo carico di questi investimenti come promotore, garante e infine catalizzatore verso le altre nazioni. Ed è questo paradossalmente il salto culturale più difficile da compiere. Poiché, finiti gli anni dei principi e delle enunciazioni, della maturazione e della consapevolezza dei problemi, è oggi il tempo di concretizzare questo approccio culturale, senza indugiare oltre.

Alla prova di questi fatti, attendiamo oggi tutti coloro i quali hanno contribuito a disegnare e far crescere quel sogno generazionale nella nostra cultura. Un sogno che oggi si è smarrito parzialmente nell'infinito reticolo dei piccoli divieti automobilistici, raccolte differenziate, adempimenti amministrativi, multe e sospirati incentivi fiscali a cui pure volentieri ci assoggettiamo come cittadini. Superando l'irritazione quotidiana che pure a volte ci prende e testimoniando anche così che la nostra sensibilità culturale è cresciuta e che siamo realmente pronti a sostenere i costi di un mondo più pulito, in cui lo sviluppo sappia coniugare le esigenze nostre e delle future generazioni in tutto il mondo.

Tuttavia, sappiamo bene che un sogno non è fatto solo di divieti e rinunce. Per dare le ali a tutto questo, occorre investire in modo credibile, autorevole, concreto. Qui aspettiamo, fiduciosi, governi e istituzioni. Poiché ogni buona idea, per quanto sia, dovrà comunque correre sulle gambe degli uomini. ◆